

Udienza a Roma, lo ha confermato un teste. La vedova: «Allora non avevamo sospetti»
D'Antona, i br gli parlarono prima di sparare

ROMA Olga D'Antona sfilava davanti agli assessori di suo marito pochi muniti prima delle 10. È la sua prima volta come testimone. Ad accompagnarla anche il sindaco di Roma Veltroni. Mentre cammina a pochi passi dai brigatisti dietro le sbarre la donna dà uno sguardo nella loro direzione, quasi con la coda dell'occhio. «Tutto quello che è successo ha sovrastato i giorni precedenti - ha la D'Antona ai pm Ionta e Saviotti - : i primi di maggio eravamo a Napoli per un convegno e ci siamo fermati due giorni a Ischia... Il 13 andammo in pizzeria... Mio marito usciva di casa, più o meno, tra le otto e le nove. Non sempre prendeva la stessa direzione... No, non ho mai avuto sentore che lui fosse in pericolo. So solo che Massimo in quei giorni era particolarmente stanco, avrebbe dovuto partecipare a tre convegni: in uno di questi avrebbe dovuto sostituire il ministro Bassolino... Non mi ha mai detto di aver paura...». Un altro particolare: «Mi ri-

cordo di aver notato, sotto la nostra abitudine, quei due furgoni parcheggiati, perché davano fastidio. So che qualcuno ha anche chiamato i vigili per chiederne la rimozione...». Poi ha accennato a una contestazione fatta al professore durante un convegno a Napoli in cui lui era relatore, pur ritenendo il fatto «strano» a quanto poi è accaduto. Dopo la D'Antona c'è stata l'audizione dell'unico testimone oculare del delitto (un ragazzo che all'epoca aveva 12 anni). Che ha confermato quanto già trapelato in passato: i brigatisti, prima di fare fuoco sul professore, discussero con lui. «Erano le 8.15. Ho attraversato sulle strisce e subito dopo ho sentito gli spari. Mi pareva che stessero discutendo, parlando. Non ho fatto caso alle parole. Non stavano urlando, né si stavano agitando». «Forse - ha ipotizzato il legale della famiglia D'Antona, l'avvocato Luca Petrucci - gli hanno letto la sua "condanna a morte"».



a.cam. Olga D'Antona ieri testimone al processo alle br

Nel sottosuolo di Bagheria il radar avrebbe individuato un tunnel usato dal boss per arrivare alla clinica di Aiello
La vera «talpa» è Provenzano

Marzio Tristano

PALERMO Nel processo alle «talpe» che gli avrebbero soffiato le informazioni giuste per sfuggire alla cattura per 42 anni si scopre che forse, l'unica, vera, talpa, era lui, il boss dei boss: Bernardo Provenzano. E non in senso metaforico. Quando sul display del georadar il segnale è arrivato forte e chiaro, forte ha cominciato a battere anche il cuore del maresciallo che lo teneva in mano: lì, nel sottosuolo attorno la clinica della mafia, Villa Santa Teresa, a Bagheria, c'è sicuramente del metallo. Forse quello necessario per puntellare e sostenere la rete di cunicoli che avrebbero consentito la fuga di Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra che in quella clinica è stato ricoverato con certezza.

Lo sapremo con gli scavi della direzione distrettuale antimafia di Palermo sta valutando di disporre mentre la mezza conferma elettronica alle parole di un pentito, che ha rivelato l'inedita capacità di fuga di Provenzano, già ribattezzato don Bernardo «la talpa», allarga il mito mafioso forte, in questo caso, non solo del controllo del territorio,

ma anche del sottosuolo. Anche se gli storici non si scompongono: nulla di nuovo, per loro, visto che la notte tra il 5 ed il 6 gennaio 1926 nelle viscere-groviere di Ganci, durante la più dura repressione che Cosa Nostra ricordi ad opera del prefetto Mori, i brigatisti, antenati, ma non troppo dei boss, braccati dai moschetti dei carabinieri, trovarono rifugio e vie di fuga. Sotto le case dei banditi Nicolò Andolano e Gaetano Ferrarello, ma anche di una trentina di altri brigatisti, insospettabili interapedini scavate nei muri spessi anche un metro e mezzo e collegati a tunnel sotterranei, comunicanti tra loro, conducevano al sicuro, anche 5 chilometri fuori il paese. Così l'altra notte, come 80 anni fa sulle Madonne, i carabinieri hanno chiuso un intero quartiere, a Bagheria, controllando con il georadar il sottosuolo delle strade attorno alla clinica dell'imprenditore Michele Aiello, arrestato nel novembre 2003 per associazione mafiosa, alla ricerca di un tunnel utilizzato dal boss latitante Bernardo Provenzano. Per sette ore, due notti di seguito, i carabinieri e tecnici specializzati, coordinati dal procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e dai pm della Dda Nino Di Matteo, Michele Prestipino e Mauri-

zio De Lucia hanno lavorato sotto la pioggia a caccia di un segnale che alla fine è arrivato.

A parlare è stato un pentito, il cui nome è ancora top-secret, che ha confermato il ricovero dell'anziano boss nella struttura gioiello della sanità siciliana, destinataria di generosi ed illegali contributi pubblici, fiore all'occhiello del governo Cuffaro che di Aiello è stato buon amico e, adesso, coimputato: il governatore per favoreggiamento alla mafia, l'imprenditore per concorso in associazione mafiosa. E forse non è un caso che l'accelerazione alle indagini, con la caccia al tunnel di Provenzano, sia arrivata poche ore dopo l'assoluzione del maresciallo Giuseppe Ciuro, condannato per favoreggiamento semplice, dall'accusa di mafia. Era considerato una delle «talpe» al servizio di Aiello, ma i giudici hanno valutato il suo «tradimento» come un favore fatto ad un amico. Per questo, probabilmente, dentro le viscere di Bagheria pm e carabinieri cercano il cunicolo mafioso che leghebbe processualmente Aiello a Provenzano. Forando ai giudici una delle prove della regia mafiosa del nuovo sistema che governa la sanità siciliana, e non solo.

G8, i carabinieri «licenziano» Placanica

«Infermità da servizio»: all'uomo che uccise Carlo Giuliani negato anche il reimpiego nei ruoli civili

Anna Tarquini

ROMA «Permanentemente non idoneo al servizio militare in modo assoluto». Mario Placanica non potrà più fare il carabiniere. Lo ha deciso l'Arma, a quattro anni dall'omicidio di Carlo Giuliani, con un provvedimento a sorpresa che lascia spazio a molti interrogativi. Soprattutto per la motivazione con la quale i carabinieri hanno deciso di licenziare l'appuntato che il 21 luglio del 2001 sparò a Giuliani in piazza Alimonda durante il G8 di Genova: «infermità dipendente da causa di servizio». Secondo l'Arma, Mario Placanica sarebbe, come dire, disturbato, toccato da quello che la procura di Genova definì un'increscioso incidente. Sarebbe, come dire, matto. E un «matto» non è mai attendibile, se metti, dopo quattro anni, avesse voglia di raccontare come veramente andò quel pomeriggio in piazza Alimonda. «Placanica - dice il suo legale - non ci sta a passare per pazzo. E si distrutto sul piano psicologico e profondamente segnato per quanto gli è accaduto. Ma da qui a dire che non può fare più il carabiniere ne passa. Il suo apporto nell'Arma può essere ancora significativo». Ma intanto ha chiesto i danni al ministero della Difesa.

Piazza Alimonda. Un altro colpo di spugna sulla verità. Ancora oggi c'è chi non crede alla colpevolezza di Mario Placanica. Ancora oggi c'è chi pensa che non fu il giovane carabiniere a colpire Carlo Giuliani mentre si avvicinava al defender con un estintore in mano. Ma un altro carabiniere, un ufficiale più alto in grado, che era in piazza e che prese la mira, dal basso verso l'alto, in corrispondenza del foro d'entrata e d'uscita del proiettile. Una versione mai accettata dai giudici, anzi debitamente scartata all'origine. «L'unica cosa che bisognava fare - dice oggi Giuliano Giuliani, il papà di Carlo - era un dibattito pubblico in un'aula di tribunale per riuscire a fare emergere finalmente ciò che è successo davvero in piazza Alimonda. Non hanno voluto farlo. Bisognava cercare la verità, sapere veramente chi ha sparato, se è stato Placanica o un altro, se lui è stato usato per coprire il responsabile».

L'archiviazione. Per i giudici fu Mario Placanica a sparare e lo fece per legittima difesa. Il processo che si è chiuso con l'archiviazione il 5

maggio del 2003, definì l'assenza totale di una sua responsabilità. Il pm Franz, nelle motivazioni della richiesta di legittima difesa, ribadì che Placanica sparò verso l'alto e che ci fu una deviazione del proiettile che colpì un calcinaccio e tornò indietro uccidendo Giuliani. Il proiettile - ha scritto Franz - raggiunse il volto di Giuliani perché deviato. «Si tratta perciò di un elemento assolutamente imprevedibile e improbabile che amplifica enormemente la gravità dei fatti determinando la morte di Giuliani». In quei momenti - dice ancora Franz - Placanica aveva la giustificata percezione di essere in pericolo di vita. Ma non è tutto così chiaro. Mai è stato così chiaro. Anche per le parole dello stesso Placanica: «Non ho mai preso la mira - disse l'appuntato al processo - . Se prendevo la mira potevo pure capire di aver preso una persona. Sparai in aria, ho tentato di sparare in aria».

L'incidente. Da allora Placanica non è più lo stesso. Più volte ha cercato di chiedere scusa alla famiglia Giuliani. Subito dopo il processo subì uno strano incidente stradale: l'auto schizzò fuori strada schiantandosi contro un albero. Placanica si salvò solo perché ebbe la prontezza di aprire lo sportello e gettarsi dall'auto in corsa. Ci fu anche un'inchiesta per verificare se l'automobile potesse esser stata manomessa, ma il tutto venne archiviato con ben altra motivazione. Placanica uscì di strada perché correva troppo.

Nessuna via d'uscita. La notizia del suo licenziamento è stata data ieri dall'avvocato Colosimo. «Placanica - dice l'avvocato - aveva chiesto di essere reimpiegato nei ruoli civili dello Stato, ove consentito dall'infermità permanente residuatagli in conseguenza delle lesioni e dei traumi da lui riportati a causa della violentissima aggressione subita mentre si trovava, in quanto già ferito, sul defender dei Carabinieri quel tragico 20 luglio 2001, in Genova». Ma anche questo gli è stato negato. Adesso Colosimo minaccia. Ha fatto sapere che chiederà di conoscere gli atti e gli esiti del lavoro della costituita Commissione Parlamentare sui fatti del G8, preannunciando sin d'ora che non tralascerà nessuna via al fine di vedere riconosciuti «i sacrosanti diritti del proprio assistito, ormai forzatamente libero da vincoli di giuramento e remore morali nei confronti dello Stato».



20 luglio 2001 Piazza Alimonda a Genova: Il carabiniere Placanica sta per sparare su Carlo Giuliani armato di estintore

referendum fecondazione

Sulla data presentato il ricorso alla Consulta

ROMA Ieri mattina il Comitato per i referendum sulla procreazione assistita ha depositato, tramite l'avvocato Tommaso Frosini, presso la Corte costituzionale, il ricorso per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato nei confronti del Presidente della Repubblica e del Consiglio dei ministri, chiedendo l'annullamento dei decreti che fissano al 12 giugno la data per il voto. Secondo Lanfranco Turci e Antonio Del Pennino, i due senatori membri del Comitato, il governo ha fatto cattivo uso del potere. La data prescelta - dicono - non tiene conto del fatto che il 10 giugno hanno inizio le vacanze scolastiche e che a partire da quello stesso giorno ha inizio il primo scaglionamento delle ferie di ampi settori dell'impiego pubblico e privato». Nel ricor-

so il Comitato chiede anche la Corte dichiari incostituzionale la legge sui referendum nella parte in cui «non impone al governo l'obbligo di concertare, in virtù del principio di leale collaborazione fra poteri, con il comitato promotore la data dei referendum».

Critiche alla legge sulla procreazione assistita, intanto, ieri sono arrivate anche dalla Federazione delle Associazioni Emofiliiche: «Se ne parla poco sui giornali, ma la legge 40 ha effetti devastanti sulle donne emofiliiche che vogliono avere un figlio». Così Andrea Buzzi, direttore esecutivo della Federazione. L'emofilia è una malattia genetica rara, che interessa circa 400 mila persone nel mondo, di cui 5.000 in Italia ed è dovuta alla mancanza (o all'avere solo in parte) nel sangue una proteina particolare, il fattore VIII, fondamentale nel processo di coagulazione. La legge anche alle donne malate di emofilia, nel caso in cui l'embrione risultasse malato, impone l'impianto. Sempre ieri, sul tema dei referendum si è espresso anche il premio nobel Carlo Rubbia, secondo cui il quattro quesiti «sono importanti, molto importanti e, per questo loro importanza, meritano da parte mia un'approfondita riflessione».

Milano, la ragazza si era presentata alla clinica Mangiagalli disperata: il feto presentava gravissime malformazioni. La madre, che era contraria, ha assistito all'intervento

Alla fine decidono i medici: la minorenni ha abortito

MILANO Alla fine ha vinto la volontà della ragazza: ieri i medici della clinica Mangiagalli di Milano hanno effettuato l'intervento di aborto terapeutico alla minorenni che tre giorni fa si era presentata in lacrime all'ospedale chiedendo, nonostante la ferma opposizione della madre, di interrompere la gravidanza perché il figlio che portava in grembo aveva gravissime malformazioni.

La decisione è stata presa dalla équipe di medici, dopo ventiquattr'ore di botta e risposta con gli uffici della procura. Il pubblico ministero Maria Teresa Latella, dopo aver visionato il fascicolo, ha rimesso la scelta ai sanitari: la legge 194 prevede, infatti, che l'aborto possa essere eseguito, nonostante l'opposizione dei genitori e senza dover aspettare l'autorizzazione del tribunale, qualora «il medico accerti l'urgenza dell'intervento a causa di un grave pericolo per la salute della minorenni». Una condizione che il personale del-

la Mangiagalli ha ravvisato nel caso della diciassettenne, che aveva scoperto solo al quinto mese di gravidanza di essere rimasta incinta e dalle cui analisi cliniche emergevano «gravissime malformazioni al feto». Anomalie tali da determinare un grave pericolo per la salute fisica e psichica della ragazza.

La giovane si è dovuta scontrare con la ferma opposizione della madre che, contraria a qualsiasi forma di aborto benché terapeutico, le aveva rifiutato il suo consenso. Così da sola ha preso i mezzi pubblici e si era recata all'ospedale, dove i medici l'hanno accolta «in uno stato di grave disperazione». Da lì la richiesta alle autorità giudiziarie perché avallassero l'intervento, fino alla decisione affidata ai ginecologi stessi. Ieri è stata praticata l'operazione di aborto: e la madre che si era opposta all'intervento ha assistito la ragazza.

Una conclusione che probabil-

mente non spegnerà le polemiche levatesi dalle associazioni antiabortiste. «C'è una legge che parla chiaro - ha affermato Riccardo Pedrizzini, presidente della Consulta etico-religiosa di An - per l'aborto di una minorenni occorre l'assenso dei genitori o comunque l'intervento del magistrato. Non solo, l'aborto cosiddetto terapeutico non deve mai essere praticato quando c'è la possibilità di vita autonoma del feto». Sugli stessi toni anche Maria Rita Munizzi, presidente del Moige, il Movimento italiano genitori di ispirazione cattolica: «È comprensibile il dramma di una ragazza così giovane che scopre la malattia del proprio bambino, comprensibile la sua paura del futuro, ma non è comprensibile che l'unica soluzione pensata sia quella dell'aborto. C'è ad esempio la possibilità di portare a termine la gravidanza, partorendo in modo anonimo in ospedale».

Di segno opposto le osservazio-

ni di Marida Bognesi, deputata Ds: «Come si fa a non ascoltare e rispettare la scelta di una ragazza di 17 anni? A questa età in tutto il mondo si chiede alle donne di decidere della propria vita. Questa giovane sta vivendo un dramma che non va acuito e verso il quale bisogna avere rispetto. Rispetto soprattutto per la sua volontà».

«Confidiamo molto nella saggezza del giudice tutelare e speriamo, perciò, che non si aggiunga dramma al dramma - ha sottolineato anche Luana Zanella dei Verdi - vorrei sottolineare che quella ragazza si trova di fronte anche al drammatico contrasto da parte della madre la quale, per ragioni che ignoriamo, si è dichiarata contraria all'aborto terapeutico. Nonostante ciò, la volontà della giovane donna dovrebbe trovare riscontro e soprattutto una forte comprensione e solidarietà».

l.v.

NAPOLI, ERANO IN UNA VALIGIA

Pedofilia, trovati resti del piccolo Silvestro

Il ritrovamento è stato fatto per caso durante i lavori in un appartamento disabitato di Roccarainola, comune del Nolano: ossa coperte da abiti ormai irriconoscibili ad eccezione di un paio di scarpe da ginnastica, contenute all'interno di una valigia. Tutto lascia ritenere che quei resti appartengano a Silvestro Delle Cave, il bambino scomparso l'8 novembre 1997 e ucciso da una banda di pedofili. La madre del bimbo avrebbe riconosciuto le scarpe: «Possono essere le sue». L'ultima parola, adesso, sarà data dal Dna.

DECISIONE DELLA VEDOVA

Borsellino, via il nome da centro antimafia

Quindici righe scritte a mano da Agnese Borsellino per dire che l'associazione che porta il nome di Paolo non si chiamerà più così e per voltare le spalle a un sacerdote, Giuseppe Bucaro, che è indagato per riciclaggio ma che, comunque finirà la vicenda giudiziaria, ha stretto accordi con persone notissime dal mondo del magistrato assassinato il 19 luglio '92. «Nonostante le nobili finalità del Centro non posso permettere che colui che ha guidato una struttura sociale nata per onorare la memoria di questo martire dei giorni nostri, rimanga nell'immaginario collettivo imbrattato anche da semplici sospetti di reati combattuti da mio marito fino alla morte».

ROMA

Tentata evasione a Regina Coeli, 4 arresti

Quattro detenuti stranieri avevano scavato un cunicolo di 35 centimetri di altezza e 40 di profondità, ma il piccolo tunnel è stato scoperto durante alcuni controlli sotto uno dei due letti a castello all'interno della cella. A quanto si è appreso, mancava ancora poco per far cadere l'ultimo diaframma. I quattro, arrestati per tentata evasione, saranno processati oggi per direttissima.

Con immutato affetto ricordano

ILARIO DELL'ORTO

La mamma e Fabiola.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

RK PUBBLICITÀ COMPAS

Lunedì-Venerdì ore 9,00-13,00
14,00-18,00

Sabato ore 9,00-12,00
06/69548238-011/6665258

Per la pubblicità su

l'Unità

RK PUBBLICITÀ COMPAS

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371-273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 178, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base: 5,50 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)